# IL CONTE VILLANO

*FARSA*

DEL SIGNOR

D. F. L.

IN VENEZIA

MDCCCI.

*CON PRIVILEGIO.*

# PERSONAGGI.

PANCRAZIO.

OTTAVIO, }
LELIO, } suoi figli.
ROSAURA, }

LISETTA, cameriera.

MASCARILLO, servitore.

FLORINDO.

IL CONTE SGRANA.

ORTENSIA.

DUE LACCHÈ, che non parlano.

La scena è in una città della Toscana.

# ATTO PRIMO.

Camera in casa di Pancrazio, con sedie, e tavolino su di cui libri, calamaio, e carta.

## SCENA I.

OTTAVIO *a sedere*, *poi* FLORINDO.

FIO. Amico perdonerete l'incomodo, che io vengo per recarvi con la mia visita.

OTT. La vostra compagnia mi è gratissima in ogni tempo. [*si alza e poi siedono tutti due*]

FIO. Io vi trovo sempre allo studio.

OTT. Questo è un genere di applicazione, che mi diletta infinitamente.

FLO. Perdonate, Ottavio, la mia solita sincerità. Io non so capire, che razza d'idea fantastica vi sia saltata in testa di fare il poeta. Questa novità mi fa venir voglia di ridere.

OTT. Io per me non ci trovo niente di ridicolo; e replicandovi con altrettanta sincerità vi dico, che biasimate la commedia, perchè non l'intendete.

FLO. Pian piano, io non biasimo la commedia; dico che voi non siete al caso per questo esercizio.

OTT. Come non sono al caso? Molier, Racine, Cornelio, Metastasio, Maffei, Gigli, Moniglia, Goldoni, Chiari, e fino il Fagioli, gli ho tutti sulle punte delle dita, e qual'ape industriosa, suggendo il miglior sugo, formerò certe cosette di mio gusto, che spopoleranno: spopoleranno.

Flo. Sicchè in poche parole, se tutti questi autori ritorranno il loro verso, o il loro pensiero, non vi rimarrà nella vostra commedia altro che il frontispizio, e forse neppur questo: ma ditemi in cortesia, quali libri avete a mano sul tavolino? favorite... [*apre un libro, e legge*] *Opere tradotte dal francese*. Buone, buonissime! L'autore sarà dotto, celebre, e rinomato, e sotto gl'occhi quest'opere faranno la loro figura, ma benchè la traduzione sia ottima, vi prego a non esporle sul teatro italiano.

Ott. Per qual ragione?

Flo. Il popolo non viene alla commedia per addormentarsi. Quando vede il cartello di una tragedia, vien prevenuto per piangere, ma quando paga per sentir la commedia, credetemi, che non ha piacere di sbadigliare.

Ott. Allora è la fortuna del diacciatina, perchè tutti si divertono a mangiare, e a bere.

Flo. Voi ve la prendete in burla, ed il giudizio del pubblico mi spaventa.

Ott. Me la rido, e me la riderò sempre. *Turba argumentum pessimi*.

Flo. Eh in questo genere non si può parlar da filosofo. Chi spende il suo denaro, ha diritto di dire il fatto suo, e in un paese colto non si possono dare ad intendere lucciole per lanterne.

Ott. Crediatemi, che rispetto a questo, se darò le mie produzioni a qualche teatro, non mi prenderò la menoma melanconia.

Flo. Anzi bisogna prendersela. E' troppo difficile contentare un pubblico.

Ott. Dunque a detta vostra, non ci sono più nè commedie, nè autori buoni?

Flo. Sentite, pochi davvero.

OTT. Basta, ognuno ha la sua passione. Voi, chi potesse vedere, sarete innamorato, e vorrete moglie.

FLO. Certissimo, e me ne glorio. Questa è la commedia, che merita applicazione.

OTT. In codesta specie di commedia vi volete trovar la testa più aggravata della mia.

FLO. Ma non sapete, che l'oggetto, a cui volgerei le mie mire, sarebbe vostra sorella?

OTT. L'è una donna come l'altre, e se siete venuto a posta per dirmi questo, per me non c'entro.

FLO. (Il colpo per questa parte è andato a vuoto.) Voi però, non dovreste esser contrario nel caso ...

OTT. Quanto a me, per l'intreccio dei due primi atti di questa commedia, potrei darvi una mano, ma il terzo atto, che è il più importante, deve concluderlo questo galantuomo, che qua vedete. [*vedendo venir Pancrazio*]

FLO. Oh! vostro padre? [*s'alza*] Amico, ci rivedremo. (Questa visita, benchè fatta con secondo fine, mi ha profittato poco. Cercherò di parlare a Pancrazio in altra occasione.) Son servo vostro. [*parte*]

OTT. Col desiderio di rivedervi ... Mi ha fatto uscir di filo; e qual'è la scena, dove son rimasto? [*scartabella i fogli*]

## SCENA II.

PANCRAZIO, OTTAVIO *applicato alla lettura*.

PAN. Giusto a proposito vi ritrovo, o Ottavio. Devo comunicarvi un fatto importante di casa, e sentire il vostro sentimento sincero, e da vero figlio obbediente.

OTT. Quanto è grazioso questo Zanetto! [*seguita a leggere senza darli retta*]

PAN. Oh, lo sapete voi? Il mio signor figlio è a Venezia. Ma dica in cortesia, quando parla con suo padre, che è questa la retta che se gli dà?

OTT. Campanello, Poltron... Arlicchin Batozzo; ah, ah, ah... [*ride*]

PAN. Oh te l'ho avuta a dir bella, e con tutti i fiocchi; lascia andar queste pazzie, che se mi scappa la flemma...

OTT. [*guardandolo*] Oh! buon giorno, signor padre. [*si rimette a leggere*]

PAN. Se mi scappa la flemma...

OTT. Scena terza.

PAN. Se la pazienza va da parte ...

OTT. Appartamento in casa di Geronte.

PAN. Ti romperò la testa...

OTT. Arlecchino, e detti: rimango qui; grandi interrompimenti! [*si mette i fogli in tasca e va verso Pancrazio*] Cosa dite, signor padre!

PAN. Senti, Ottavio, parliamo colle buone. Io non ti proibisco gli spassi, ho piacere, che tu ti diverta nello studio, ma quando devo parlarti di cose importanti, non posso soffrire di sentirmi rispondere a rovescio. Si tratta presentemente della tua felicità, del tuo riposo. Io comincio ad avanzarmi in età, e voglio dar sesto agli affari di casa; perciò essendo già fermato l'accasamento di tua sorella, voglio stabilire ancora il tuo, con darti una sposa, che è la più amabile di quante ve ne siano in questa città.

OTT. Oh che siate benedetto, signor padre, oh che consolazione mi date!

PAN. Vedi tu, figlio mio, se io penso a darti nel genio?

**Ott.** Voi mi aprite un campo per rendermi immortale ai posteri.

**Pan.** Voglia pure il cielo, che prima di morire, io veda risorgere una parte di te nei tuoi figli.

**Ott.** Un campo voi mi aprite, onde io possa far vedere al mondo un'opera mai più veduta.

**Pan.** E qual'opera vai tu meditando di fare, che possa dare esempio a quei figli, che forse il Cielo ti ha destinati?

**Ott.** Sentite, mio padre. Un'opera intitolata il Matrimonio in commedia, e farò recitarvi anche la moglie. Vado a farne la selva. [*parte*]

## SCENA III.

Pancrazio *poi* Ottavio, *che ritorna*.

**Pan.** Oh sentite, che bel fine ha avuto questo discorso! e io sono stato tanto dolce di stare ad ascoltare la grand'opera eroica che voleva fare il mio figlio. Ma chi diavolo gli ha messo nel capo questo fanatismo? Se comincia a praticare il teatro, siamo aggiustati per il dì delle feste. Si va dietro le scene. Si va nei palchetti...

**Ott.** [*torna*] Signor padre, avvertite, che la sposa destinatami, sia di buona struttura, di bella vista, e di gentil portamento, acciò possa far la sua parte nell'opera del matrimonio. [*parte*]

**Pan.** Levamiti d'intorno, o ch'io finisco la commedia con un fiacco di legnate. Si può egli dar di peggio? Tra un tantin tantino farà far da pulcinella anco a suo padre. Ma vi piglierò rimedio io; darò fuoco a quanti autori di commedie si trovano in questa casa, e quanto al matrimonio dovrà obbedire alla cieca suo padre; altrimenti...

## SCENA IV.

LELIO, PANCRAZIO.

LEL. Signor padre, buon giorno. Favoritemi...
PAN. (Ecco quest'altro garbato.)
LEL. Quando devo partire? quando devo proseguire i miei viaggi? Io non ci posso più stare, mi vien l'inedia. Voi altri fiorentini, se non vedete la cupola siete morti, pare che non vi sia altra città, che Firenze.
PAN. Anderete, vi manderò presto. Si aspetta il signor Conte di ora, in ora, che deve sposar vostra sorella; voglio dar moglie anco a Ottavio vostro fratello maggiore, e poi partirete, non dubitate.
LEL. Se aveste provato il piacere del viaggiare, non perdereste il tempo in queste freddure. Che pensare all'antica! fuori di qui non si fanno tanti matrimonj, sapete. E poi, Ottavio ama di comporre delle commedie, e voi gli date moglie. Rosaura è fanatica per i romanzi, e voi gli date marito; sapete cosa seguirà? Verranno al mondo dei don Chisciotti, dei poeti, dei comici, e si empirà la nostra famiglia di vagabondi.
PAN. Tu sei pure sguaiato quando ci penso! E se io dessi moglie a te, cosa ne seguirebbe?
LEL. Io moglie? piuttosto una febbre maligna. Tutti moglie, tutte marito. Se ogni padre pensasse come voi, Firenze diventerebbe popolata come il gran Cairo.
PAN. Fammi il servizio, va a fare il baule. Comincio a perdere la flemma.

## SCENA V.

Rosaura *con libro in mano*, *e* detti.

Ros. M' immagino, che si possa passare?
Pan. Che, si sono accordati tutti questa mattina?
Lel. Schiavo, sorellina.
Ros. Serva umilissima. Favoritemi, fratello, voi che siete pratico del mondo, cosa vuol dire il Tanai? L'ho trovato scritto in questo romanzo.
Lel. Oh, ci sono stato io. E' un fiume della Russia. Gran freddo, sorella, in quei luoghi! Diacciano fino le parole per l'aria. Una sera eravamo alcuni in compagnia, parlando di diversi affari, e non fu possibile d'intendere una parola di quanto si discorse.
Pan. Oh, lo credo io; l'è una lingua difficile a capirsi.
Lel. Eh! appunto: non era per la lingua; le parole si diacciavano, e la mattina veniente, quando esciva fuori il Sole, si sentivano brillare le parole chiare, ed intelligibili della sera avanti.
Pan. Sicchè tutti averanno indugiato a rispondere la mattina. Che gran cose, che tu racconti!
Ros. Oh! ne ho sentite delle più belle nel Gil-Blas.
Pan. Andate di grazia a fare i fatti vostri, che già mi avveggo, che voi tirate a farmi impazzare.
Lel. A proposito di freddo. In Polonia me ne successe una, la quale mi costò cara.
Ros. Cosa vi successe?
Pan. Giacchè tu fai, dilla grossa veh.
Lel. Mi affaccio alla finestra, sputo, si congela lo

sputo come una pietra, dà sulla testa ad un pover' uomo, gliela spezza in due parti, e ci vollero de' belli zecchini ad accomodare questo taccolo.

PAN. Sicchè in cotesti luoghi, scommetto, che un pover' uomo, che sbadigliasse d'inverno correrebbe rischio...

LEL. Di non serrar più la bocca, sì signore.

PAN. Bisognerà dunque, che vadino a sbadigliare in forno? Se lo dico io... Di grazia, vattene per carità.

LEL. Voi non volete allontanarvi dalla cupola, e per questo vi fate maraviglia di queste bagattelle. [*parte*]

ROS. Non volete leggere i romanzi, e senza questi...

PAN. Levati di qui.

ROS. S'io fossi Cleopatra, e voi Marcantonio, non parlereste così. [*parte*]

PAN. Oh ti vuo' dar Marcantonio, e Marcaurelio. Oh io sono acconcio! Che bella famiglia! Il figliuol maggiore, commedie, sempre commedie; il minore gran viaggi, grand' avventure; la figliuola romanzi; fino il servitore, poeta; e io, che sono il capo di casa, anch' io non sono schietta farina. [*parte*]

## SCENA VI.

Sala corta.

LISETTA, *e* MASCARILLO.

LIS. A quest' ora si torna eh, buona lana? da ieri il giorno ti rivedo ora, che credi che io voglia menar questa vita? tu t' inganni all' ingrosso: puoi darmi la mia dote, e andare al diavolo.

MAS. Bisogna compatire, Lisettina mia: io sono stato impegnato a fare una improvvisata con certi miei amici, e quando uno si trova in un impegno, non è così facile uscirne

LIS. Queste tue pazzie m'hanno già piena fino agl'occhi, e così non voglio vivere assolutamente.

MAS. Se ti toccava un marito ignorante, questo non era. Chi mi chiama di qua, chi mi vuole di là: chi mi strascina per un verso, e chi per un altro: tutti vorrebbero sentirmi improvvisare, e io che sono di buon cuore, e ho gusto di sentirmi lodare, vado dove bisogna. Però, Lisetta mia, compatiscimi, e soffri qualche cosa, quando la sorte ti ha dato un marito virtuoso. Tu non sei sola, sai, ad esser soggetta alla disgrazia, di vedere il marito di rado. Per esempio, le mogli dei vetturini, e de' corrieri stanno insieme allegramente, e in pace; eccoti un cavallo, un ordine, si salta in sella, si fugge, e a riveaderci tra un mese. Le mogli de' curiali non hanno un'ora di comodo ... Basta, su quest' idea ci ho improvvisato dell'altre volte.

LIS. Ora, signor Mascarillo, signor marito sciocchissimo, senza tante fandonie, e senza tanti esempj, io ho preso un servitore, e non un corriere. Questo marito nei primi tempi voleva più bene a me, che all'improvvisare; da un poco in qua si pensa a tutt'altro; si cercano le scioccherie, e si perde il tempo con altre persone. Io non intendo di durarla così, e se un'altra volta caderà il topo nella trappola, ci daremo l'onore di mandarlo a dormire colla poesia.

MAS. Senti, Lisettina mia, non andare in collera: ti voglio troppo bene.

LIS. Esci di qua ... [*passeggia con aria, e Mascarillo le sta attaccato al vestito*] Non voglio durar questa vita, ci mancherebbe questa, birbante.

MAS. Scusa, Lisettina mia, non ti darò più da dire.

LIS. Un marito come te non lo voglio d'intorno ... ma ti minchionerò io ... seguiterò la moda, seguiterò la moda: e chi vuol rodere, roda ...

MAS. [*la tira per il vestito*]

LIS. Levati di qui ti ho detto, e non mi comparir più davanti. Poeta da sassate.

MAS. Ehi, ehi, signora Lisetta, parliamo bene, e non eschiamo dei manichi, altrimenti metterò fuori un pezzo di satira, che ti farà fare il viso verde.

LIS. Oh povero sciocco! me la rido delle tue rime, e ti compatisco, perchè sei pazzo; e per vero dire, pittori, poeti, e pazzi, è tutta la medesima cosa.

MAS. Ah lingua maledica! non posso più reggere a sentire enormità di questa sorta; piuttosto vorrei esser bastonato, che sentire screditar la professione: ma ci prenderò rimedio io. Tu dir male dei poeti, e io versi giorno, e notte: tu a tavola, e io versi: tu a dormire, e io colle Muse: tu stridere, e io versi; alla fine poi, o per forza, o per amore, ti verrà il gusto per il verso anco a te. [*parte*]

## SCENA VII.

LISETTA.

Ah questo non ti vuol riuscir davvero. Ci vuole altro per far fare le donne a suo modo. Noi altre abbiamo il pregio di comanda-

re, e di essere obbedite. Hanno tentato gli uomini di ridurci, ma quanto si sono ingannati! noi dimostriamo alle volte di dar loro fede, di esser rassegnate, di dipender da loro; ma se ci vedessero il cuore! Vi sono troppe strade per domare un uomo, ed egli ha certi momenti del giorno, che è più docile di un cagnolino; e allora sussiego, indifferenza, e qualche volta disprezzo. [*s'incammina*]

## SCENA VIII.

Florindo, *e* detta.

Flo. [*affacciandosi alla porta*] Favorite quella giovane.

Lis. Oimè! mi avete fatto spiritar dalla paura.

Flo. [*esce*] Giacchè per quanto io mi sia raccomandato, non mi è riuscito di persuader quel giovine, che è sortito or ora di queste stanze, a voler far l'imbasciata al signor Pancrazio, sono obbligato di pregar voi di questa finezza.

Lis. Eh, quello che è uscito di qui è un poeta, sapete; i poeti non fanno servizj.

Flo. Scusate, non lo sapevo. Favoritemi dunque voi, che non sarete poetessa, di far sapere al signor Pancrazio, che vi è Florindo Aretusi, che bramerebbe d'inchinarlo.

Lis. Veramente, per dirvela schietta, mi ha ordinato di dire a tutti, che è fuori di casa, e per tutt'oggi sarà difficile poterli parlare, perchè è occupato a dare gl'ordini opportuni per l'arrivo di questo signor Conte, che deve sposar la sua figliuola.

Flo. Dunque la signora Rosaura è sposa? (Addio speranze.)

LIS. Perchè me lo domandate con tanta passione? non vorrei ...

FLO. (Questa giovane non mi può far altro, che del bene.) Ah! non posso negarvelo, ne rimango mortificato. Amavo la signora Rosaura, e volevo chiederla a suo padre.

LIS. E volete entrare in una famiglia di pazzi? E non vi dispiace di sentire tutto il giorno dalla bocca di una donna tanti squinci e squindi? Le donne hanno a discorrere dell'ago, e del fuso.

FLO. Eppure, se fosse toccato a me, m'impegnavo coll'aiuto del signor Pancrazio di riformare tutti questi difetti, che son cose di nulla, e di ridurla una casa la più amabile del mondo.

LIS. Anche il signor Pancrazio ha le sue debolezze; ma non parlate: è innamorato di Lisetta sua cameriera, che son'io.

FLO. Mi piace l'ingenuità, con cui lo confessate.

LIS. Lo confesso, perchè posso rider di lui, e non temo, che egli possa farmi arrossire.

FLO. Voi siete veramente una gran donna di garbo; di grazia assistetemi, ve ne prego.

LIS. Se vi credessi veramente fedele, vorrei metterci le mani di proposito; ma voi siete uomo ....

FLO. Vi giuro, che dipenderò onninamente da voi.

LIS. Or via; guardiamo, se ci basta l'animo a far guarire questi matti, perchè il mondo si disinganni una volta, e confessi, che anche le serve pensano bene. In primo luogo, bisogna frastornare il parentado di Ottavio, perchè questa donna per casa non ci farebbe troppo servizio.

FLO. Come? il signor Pancrazio vuol dar moglie

anco al figlio? Oh, questa non tornerebbe bene.

Lis. Anzi malissimo, e per questo mi esibisco di fare ogni sforzo, e vi assicuro, che in meno di un'ora metterò in opera le furberie donnesche, e mi riuscirà di frastornarlo; tanto più, che Ottavio è contrarissimo a questa risoluzione. Poi bisognerà pensare al matrimonio del signor Conte colla padrona, e qui non m'impegno ad altro, che a differirlo. Nel resto, aiutate la barca anco voi, perchè l'affare è troppo inoltrato.

Flo. Bisogna vedere di che qualità è questo conte.

Lis. Se sarà un conte di quelli, che non contan nulla, lo credo anch'io, che sarà facile distruggere ogni cosa.

Flo. In somma, io terrò tesi tutti i lacci.

Lis. Frattanto dovete venir tra due ore nel giardino, che vi farò abboccare col signor Pancrazio, e li dovete chiedere la signora Rosaura: il resto lo maneggerò io: Andate, andate senza farvi vedere.

Flo. Vi obbedisco. Lisetta, mi raccomando a voi. [*parte*]

Lis. Andiamo a mettere in opera le nostre furberie. [*parte*]

## SCENA IX.

Camera con due porte.

PANCRAZIO.

La casa è in ordine, e tutto è accomodato. Manca solo di far venire il notaio per distender questa sera le scritte. Pensiamo dunque anco a questo. Mi par mill'anni di stare un poco in pace senza tanti imbarazzi per

casa. [*chiama*] Mascarillo, Mascarillo, ove sei tu?

## SCENA X.

Mascarillo, e detto.

Mas. [*di dentro*] Questo verso martelliano non mi piace punto.

Pan. Vien fuori ti dico, se non vuoi, che io ti dia il martelliano sulle spalle.

Mas. [*come sopra*] Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci, undici, dodici, tredici, e quattordici piedi.

Pan. Eccolo lì, tutto il giorno a misurare i versi col filo. Io lo soffro, non per lui, ma per l'amore di Lisetta, che se io mando fuori il marito, non posso tenere al servizio la moglie; e giacchè il mondo ciarla, allora sì. Oh che pazienza! a tutte l'ore, versi, improvvisi, e canti, e tutta roba da orbi. L'altro giorno nello scender la scala colla minestra, si mette estatico a pensare ai versi, lascia andare la minestra, precipita ogni cosa, e ruzzola la scala fino in terreno; ma però non si ruppe il collo. [*chiama*] Mascarillo, dico?

Mas. [*sortendo*] Eccomi alla prima.

Pan. Alla prima eh? io ti ho chiamato altre quattro volte almeno.

Mas. Eh signor padrone, quando siamo in Parnaso, non ci farebbe scendere nemmeno una cannonata.

Pan. Lascia per un momento le scioccherie. Tu devi portarti a trovare un notaio, ed avvisarlo, che sia qui questa sera in mia casa, per distendere due scritte di sponsali, una tra il mio figlio, e la figlia di un ricco mercante

te di questa città, e l'altra di Rosaura con il signor conte Sgrana, che arriverà tra poche ore.

Mas. Oh giusto a proposito tornerà un certo strambotto in forma di dialogo tra Venere e Vulcano, che si reciterà a tavola la mattina delle nozze; ed un sonettino sopra Giove trasformato in Toro, sentite.

Pan. Io son sazio delle tue scioccherie; fa quanto ti dissi, e obbedisci.

Mas. La servo subito: [*camminando*] *Gente a cui si fa notte avanti sera*. [*parte*]

Pan. Anche questa è fatta ... Non mi pare, che vi sia altro .... [*cava fuori il taccuino, e lo esamina*]

## SCENA XI.

Lisetta, *che sopraggiunge*, e detto.

Lis. (Eccolo appunto; all'arte.) Signor padrone, io son venuta per darvi una nuova, che credo sarà di vostro piacere, ma per me di disgusto grande. Non vi foss'io mai venuta in questa casa; era meglio, che io non avessi mai conosciuto il mio padrone.

Pan. Che cosa c'è?.. che hai tu?.. bricconi, che t'hann'eglino fatto?.. parla, che nuova c'è?

Lis. Nessuno mi ha fatto nulla. La mia disgrazia mi perseguita, e mi vuol sempre infelice.

Pan. Perchè? via, via presto ...

Lis. Non ho più fiato. Solamente a pensarvi mi si spezza il cuore.

Pan. Oh poveretto me! parla una volta ... oh che spavento!

Lis. Chi me l'avesse detto, che si dovesse terminar così!

PAN. Ma che non vuoi parlare? caspita poi, tu mi farai dir cose ... Che vi è di nuovo? fatti cuore, che se tu stai un altro poco, crepo dalla paura, senza sapere il perchè.

LIS. Son venuta per domandarvi licenza, perchè mi conviene andar via di casa vostra.

PAN. Che di' tu? licenza? fuori di casa mia? Oh meschino a me! Anderò piuttosto io: oh che disgrazia! ma chi ti ha strapazzata?

LIS. Voi medesimo ... crudele!.. padrone ingrato.

PAN. Io? io? se non ti ho mai torto un capello, se non ti ho detto una cattiva parola. Eh via non mi fare arrabbiare. Tu scherzi, e lo fai apposta.

LIS. Apposta? Vi par poco? senza dirmi nulla dar moglie al figliuolo, mettere in casa un' altra padrona? cosa diventerò io? Se io parlerò, e la vostra nuora mi darà sulla voce; se io griderò la servitù per bene del padrone, e la nuora mi tratterà male, e mi sarà levato il rispetto. Oh se mi credevo di avere a essere strapazzata, non ci volevo stare un'ora in questa casa ... Basta, così succede a chi si fida troppo.

PAN. Eh sta zitta sciocchina. Tu sarai la medesima; anzi si starà meglio.

LIS. No, no, non voglio star tanto bene. Signor padrone me ne vado ... la mia roba la manderò a prendere un altro giorno ... se io vi avessi strapazzato per tutto questo tempo, vi domando perdono ... anderò via, e non saprò più nulla di voi .. [*piange*]

PAN. Oh sta zitta, ti dico, [*gli cade il bastone*] che se tu duri, mi casca ogni cosa; per amor del cielo muta discorso. [*piange*]

LIS. Almeno in quell'ore, che stavamo a discorrere insieme, ricordatevi qualche volta della

vostra Lisetta, che consumerà le giornate a piangere.

PAN. Oh che caldo! oh non posso più ... ma la parola data, e il notaio, che viene stasera? Eh vada al diavolo il notaio, e quante parole si trovano. Bisogna trovarsi nel caso, e poi discorrere. Senti Lisetta; non piangere, cosa vuoi tu per non mi lasciare?

LIS. Che non segua più questo parentado, altrimenti ricomincio a piangere.

PAN. Oh non piangere, che per vederti ridere ti darei anche la camicia. Ti do parola che il parentado non seguirà; e benchè fosse fermato ogni cosa per questa sera, manderò a licenziare, e chi vuole stridere, strida. Solamente faremo il parentado di Rosaura con il signor Conte.

LIS. Ah! nemmen questo. So dove inclina il genio della padrona, e quello solo si ha da seguitare, perchè io non voglio esser creduta la cagione di questi maneggiati, altrimenti ... padrone ... addio.

PAN. Ah per pietà non discorrer più di andar via, perchè son finito di ammattire; nemmen questo si farà per quanto varranno le mie forze.

LIS. Me lo promettete da vero padrone amoroso?

PAN. Te lo giuro da amorosissimo: Oh vien via, non pianger più. (Addio parole; ma chi è stato innamorato, mi saprà compatire.) Ti aspetto. [*parte*]

LIS. Vengo. Ecco servito il padrone, e quel povero giovane di Florindo. Ecco preso il vecchio nel debole. Imparate, vecchietti, a non impacciarvi colle donne, perchè vi tratten così; e quando siete presi, non si fugge più. [*parte*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

# ATTO SECONDO.

## SCENA I.

Giardino.

Pancrazio, Florindo.

Pan. Ho inteso benissimo, e se mi riuscirà, come spero, di liberarmi dalla parola contratta con questo signor Conte, anteporrò vosignoria a qualunque altro.

Flo. Signor Pancrazio, in me non troverete, nè fumo, nè albagìa da formarvi un racconto ideale, e senza sussistenza. Le doti, che io mi affatico di possedere, sono la sincerità, la gratitudine, e il desiderio di giovare, quando posso.

Pan. Questo discorso dettato dal cuore, mi anima sempre più a determinarmi nell'idea di farvi contento, se mi sarà possibile.

## SCENA II.

Mascarillo, e detti.

Mas. Signor padrone, venga subito, è arrivato il bagaglio del signor Conte, guidato dal suo cameriere, che rimirando appena la padroncina, che era alla finestra, fece per appunto come dice il Tasso:
*Vista la faccia scolorita, e bella*
*Non scese no, precipitò di sella.*

Pan. Bravo sguaiato! Ma il signor Conte dov'è?

MAS. E pochi passi lontano, e a quest'ora sarà forse arrivato.
*Imeneo la face accenda,*
*La sua face accenda amor*. Metastasio.

PAN. Ti vuoi tu chetare ancora? quando sento queste smorfie, mi viene una collera, che non vedo più lume.

MAS. (Povera ignoranza!)

PAN. Ah, andiamo dunque. Ci siamo intesi, signor Florindo si fidi di me, che presto le farò sapere qualche cosa. [*parte con Mascarillo*]

FLO. Voglia il cielo, che le cose vadano a misura de' miei disegni.

## SCENA III.

IL CONTE SGRANA, *tutto rabbuffato, con la parrucca storta, con le braccia aperte, fuggendo;* FLORINDO.

CON. [*non vedendo Florindo*] Che impertinenza è questa? Che siamo fratelli? Che città è questa? Così si trattano i nobili? [*va avanti, poi fugge addietro*] Giuro al cielo ... [*dà una spinta a Florindo*]

FLO. Pian, piano, signore, non sono anche tanto piccolo da non vedermi.

CON. (Se questo è un altro rompicollo, siamo spediti.) Perdoni, signore, sono alterato, non vedo quasi lume, ed ho un affanno, che appena posso respirare.

FLO. Da che procede il vostro turbamento? Se posso operar cosa alcuna in vostro pro, mi dichiaro prontissimo. (Se fosse questo il Conte non avrei luogo di disperarmi.)

CON. Eh non v'impegnate, perchè bastonerebbero anche voi.

FLO. Dunque siete stato bastonato! in qual maniera? dite, che vi successe, se è lecito.

CON. Smontato di carrozzino, passava non ha molti momenti di piazza, ed avendo veduta una bella ninfa al balcone, ho voluto con un passetto grazioso salutarla; ma nel tirarmi addietro, ho dato uno scrollo troppo violento, son caduto con il sedere per terra, e mi è uscita di capo fino la parrucca. Mi levo in piedi, arrossito, ed in un tratto radunatasi molesta turba di ragazzi birbanti, comincia ad urlare, ridere, e tirar fino (lo crederesti?) dei torsoli, e della terra, e a certi indizj, che ho avuti nelle rene, credo che vi fossero ancora dei sassi. [*guarda verso la strada, gli pare di veder gente, comincia a spaventarsi, e Florinda lo trattiene*] Ecco pertanto la nobiltà offesa, la bellezza del mio volto pregiudicata, e la mia bravura dichiarata insufficiente nel disugual conflitto.

FLO. (Dalla sua sciocchezza prende più vigore la mia speranza.) Ma perchè lasciarsi trattar dai ragazzi in quella maniera?

CON. La furia sul principio mi ha fatto perder la ragione; ma tornato poi in me stesso, ho voluto dissimulare, perchè sono violento di natura, e avrei fatta qualche bestialità.

FLO. Molto prudente, signore; ma che farete nello stato presente? Io vi consiglierei a ritornare per quell'istessa strada donde siete venuto.

CON. Vi dirò. Il fu signor conte Sgranarello di felice ricordanza, mio nonno, allorchè m'istituì erede universale, nel suo testamento mi proibì ancora di non metter fuori la spada per qualunque incontro; onde, se io torno in là, non voglio che la furia mi faccia perdere un fidecommisso considerabile; e se non

posso adoperare il brando, che fia di me? Dunque la prudenza sia il mio scudo. Anderò da quest'altra parte per evitar l'incontro, e se mai alcuno de' miei rivali m'inseguisse, e vi dimandasse per quale strada io passai, vi prego a trattenerlo, che non si parta, per non esporlo ad incontrare la morte ...

**Flo.** Perdonate, signore. Siete voi forse lo sposo della signora Rosaura da tanto tempo desiderato?

**Con.** Hanno voluto gli Dei, che io mi abbassi, per felicitar la sua prosapia.

**Flo.** La sorte inaspettatamente vi ha favorito.

**Con.** Che avvenne?

**Flo.** Fuggendo con prudenza dai vostri persecutori, vi siete casualmente introdotto in questo giardino, che è annesso alla casa della vostra signora sposa.

**Con.** Questi son gli orti esperidi? Questo è il soggiorno della mia bella Flora? Ma di dove si passa? Che si vola per l'aria? Dov'è la porta d'avanti?

**Flo.** Non vi prendete pena veruna, che vi condurrò io dove occorre; ma prima di tutto bisognerà che venghiate alla mia casa per rimettervi un poco in arnese. (Mi è necessario un respiro di tempo per avvisar Lisetta.)

**Con.** Voi avrete il piacere di veder morire di colpo quella povera ragazza. Questa è una luce, che accieca, e non vi si resiste. Questo si chiama viso: queste son gambe.

**Flo.** E' vero pur troppo. Per nobiltà, credo, che non si possa passare.

**Con.** Passare! Ah, ah, ah... Nel tempo de' Guelfi, e Ghibellini, i miei portavano il lucco. Due, o tre dozzine di gonfalonieri. Una diecina di baroni, ma veri baroni. La mia arme

fa le colonne d'Ercole: *Non plus ultra*; ed ho ancora in mia casa la parrucca, che portò via un Generale mio antenato di capo a Castruccio Castracani, con la zagaglia tale quale.

FLO. Che è forse cotesta, che avete in capo?

CON. Eh, appunto! questa mi fu mandata di Parigi, in ricompensa dei trattamenti fatti in Firenze a monsù Versaglies.

FLO. (Oh che bestia!) Andiamo dunque a prepararci per la gran mostra.

CON. Vi seguo, con patto, che non si passi di piazza, perchè mi sento riscaldare il sangue. [*partono*]

## SCENA IV.

Sala.

PANCRAZIO, OTTAVIO, LELIO.

PAN. Figliuoli miei, se fosse possibile, io bramerei di sentire il vostro parere sincero, e onorato, per potermi regolare nell'imbarazzo, in cui ci troviamo. Io, come sapete, ho preparato tutto, ed ho fatte delle spese non poche per lo sposalizio di vostra sorella.

OTT. Sì, tutto va bene; ma quello, che importava più, non l'avete fatto.

PAN. E cosa ci manca?

OTT. Una commedia almeno all'improvviso; e se volete, in una mezz'oretta sono in tempo ancora a fare il soggetto.

PAN. Si comincia bene. Almeno fammi la finezza di stare in cervello un quarto d'ora.. Le spese dunque son fatte tutte senza risparmio.

LEL. Ah, se voi aveste veduto lo sposalizio del gran Kan de' tartari; quelli si domandano sposalizj!

Pan. Io non sono il Kan de' tartari. (Forte lì pazienza.) Ho procurato di avere in un sacchetto la dote: ho messa in ordine la casa con una mobilia decente: ho pensato di fare un festino molto proprio nella nostra sala, illuminata ragionevolmente: ho preparato...

Lel. Ah, in cotesta sala per illuminarla bene, ci vorrebbe la lampana, che ho veduta alla Mecca.

Pan. Cioè?

Lel. Una lampana, che per accenderla, vi vanno nell'olio due uomini con il barchetto. Accendono, figuratevi un luminello, e poi con una vogatina arrivano ad accender l'altro. Gran bella cosa! Gran cosa stupenda!

Pan. Ma per una lampana di cotesta sorte, vi vorrà un salone come le Cascine.

Ott. E tutto l'olio dell'Europa.

Lel. Sia com'esser si vuole, sarà sempre più bella della vostra commedia all'improvviso.

Pan. Finiamola una volta. Qui non vi è tempo da perdere; tra pochi momenti arriverà questo Conte, con il quale ho corsa la mia parola per lettera, sulle false informazioni datemi da un corrispondente, e da un mezzano bugiardo; e per quanto ho potuto sentire alla sfuggita dal suo cameriere, è uno spiantato, un vile, e un pazzo bello, e buono; onde bisognerebbe pensare alla maniera di licenziarsi senza far sussurri, per non precipitare quella povera ragazza, con un conte di questa razza.

Ott. Sarà forse il Conte del buco tondo del Fagioli.

Pan. Sarà il diascolo, che ti porti... Ah non posso più.

Lel. Sentite, signor padre, senza aver viaggiato, gli uomini vaglion poco. Si potrebbe, per non parere, mandarlo a fare un viaggetto, almeno fino a Venezia, e frattanto il tempo ci darebbe consiglio.

PAN. Siete una coppia di pazzi, e io sono stato più pazzo di voi a immaginarmi di potere ottenere un consiglio, un aiuto...

## SCENA V.

ROSAURA, *e* DETTI.

ROS. Calisso non si poteva consolare della partenza di Ulisse. Nel suo dolore ella si trovava malcontenta di essere immortale. Così comincia il Telemaco. Rosaura non si può consolare della scelta fatta da voi o signor padre. Nel suo dolore ella si trova malcontenta di dovervi disobbedire. Così parla Rosaura.

PAN. Ringraziato il cielo, che è d' inverno, e non del solleone, perchè altrimenti io sarei malcontento di vedere la figlia, i figliuoli, e il padre nei pazzerelli fino a nuov' ordine... Ma che negozio è questo? [*arrivano due lacchè, fanno riverenza, parlano all' orecchio di Pancrazio, e partono correndo*] E' arrivato il signor Conte... oh che imbarazzo!.. ritiratevi... no, trattenetevi, venite meco...

ROS. Avvertite, signor padre, se non ha inclinazione per i romanzi, non ne facciamo nulla. [*parte*]

LEL. Se non ha viaggiato, non lo conoscerò mai per mio cognato. [*parte*]

OTT. Per uscir d' imbarazzo, dategli ad intendere, che Rosaura è sempre malata, e perchè possiate regolarvi nell' intreccio, or ora vi porto la finta malata del Goldoni. [*parte*]

## SCENA VI.

PANCRAZIO, *poi il* CONTE SORANA.

PAN. Sentite che roba è questa! Poveri padri di famiglia! E ora che farò io? come mi leverò di quest' intrigo?

CON. [*di dentro*] Che, non vien nessuno a riscontrarmi?

PAN. Eccomi ... chi è di là?

CON. Sogno, o deliro? [*sortendo*] Siete voi il padre della mia diva, o non siete?

PAN. Sono io per obbedirla. (Che caricatura è questa?)

CON. Venite tra queste braccia, o suocero adorabile, figura veramente pittoresca.

PAN. Io son figura pittoresca?

CON. Vi stringo teneramente, e son fuori di me dalla dolcezza. [*lo stringe con abbracciamenti ridicoli, ed eccedenti*]

PAN. Adagio, adagio. Favorite di risparmiarvi questi amplessi, perchè non mi sento di essere strangolato per cerimonia.

CON. Dov'è la sposa? Dove son le pupille vezzose? Guidatemi alla sua presenza: corriamo, voliamo. [*la tira per la sala*]

PAN. Non tanta furia, non tanta furia: (Che, son la calamita dei pazzi?) Dove son eglino questi bricconi? ... mi han piantato nell' imbarazzo, e se la son fatta ... Lisetta ... Mascarillo ... son tutti morti. Sentite, signor Conte; quello là è il vostro quartiere, passate dentro con tutta libertà, prendete un breve riposo, e tra pochi momenti vedrete qui unita tutta la mia famiglia a farvi i suoi ossequj.

CON. Vado; ma non indugiate, perchè se l' impazienza mi prende, questa casa la fo diven-

tare un monte di calcinacci. Ehi? spalancate la porta. [*viene un lacchè, apre la porta, e il Conte entra con caricatura*]

PAN. Respiro. Si può egli peggiorare? Non so se sia un orso, o un uomo. Se dovesse sposar la mia figlia, avrei messa insieme senza avvedermene una galleria di matti. [*parte*]

## SCENA VII.

ROSAURA, OTTAVIO, e LELIO.

ROS. L'avete veduto? Vi par degli che sia figura obbligante, e che io debba sacrificarmi così?

OTT. Veramente certi caratteri non mi piacciono, perchè queste caricature sono cose troppo stravaganti, e che escono dall'ordinario. Starebbero meglio in un intermezzo.

ROS. Il soffrirlo in una commedia è cosa, che finisce presto; ma il doverlo vedere accanto per sempre è una scena terribile.

LEL. A quest'ora, sorella, la vista di questo sposo vi ha fatti scordare i romanzi.

ROS. V'ingannate...

## SCENA VIII.

MASCARILLO, e DETTI.

MAS. Con loro permissione. Facciano grazia di dirmi dov'è il signor Conte; ho troppa necessità di parlarli.

ROS. E da che nasce tanta premura?

MAS. E' arrivata in questo punto una certa donna terrazzana, incivile, e ridicola, che suppone esser sorella del signor Conte, e ha messa sossopra la casa, protestandosi di voler frastornare il suo parentado. Io l'ho lasciata in compagnia del signor Pancrazio, per non in-

quietarmi con quella donna. *Che è cosa mobil per natura*.

LEL. Bravo. Io ti consiglierei a fare un giro, perchè con cotesta abilità vi è da mettere insieme de' quattrini a sacca.

ROS. Ma che? non usano i poeti all' improvviso fuori di qua?

LEL. In Parigi ne ho sentiti pochissimi. Ne sentii uno, che improvvisava in greco. Che bella cosa! quanto mi piacque!

MAS. Che? l' intendete bene il greco, signor padrone?

LEL. Non intendo nulla, se tu vuoi; ma le cose, che non s' intendono, vanno applaudite più che mai.

OTT. E' verissimo. Vi sono alcuni, che vanno alla commedia, si addormentano alla prima scena, e svegliatisi al calar della tenda, esclamano, evviva, bravi, che bel recitare! che bell'opera!

## SCENA IX.

PANCRAZIO, *e* DETTI.

PAN. Oh che gran cose, figliuoli miei, oh che gran cose!

OTT. Che avvenne, signor padre?

PAN. Un contrattempo inaspettato ci libera dall' impegno del Conte, e ci pone nella nostra libertà. E' arrivata una certa sua sorella, che pretende annullare questo sposalizio, e racconta cose di questo Conte, che non paiono credibili; sicchè se siamo stati ingannati da un mediatore, e troviamo effettivamente il Conte diventato contadino, non siamo più in obbligazione di mantenere la nostra parola.

ROS. Mi rallegro di dover restare senza marito.

PAN. No, figlia mia. Ho in pronto l'occasione di un certo Florindo Aretusi, che vedrai tra pochi momenti, e assicurati pure, che non potrai trovare un giovane di miglior qualità di quello.

ROS. Confesso, che me ne ha parlato Lisetta, e se sono vere le cose da lei narratemi, sono più che contenta. Solo vi può esser la difficoltà di non esser troppo dedito ai romanzi.

PAN. Oh non ci pensare: se viene in questa casa, in meno di tre giorni diventa pazzo anche lui.

ORT. Questo è un bellissimo contrattempo. (E poi si lagnano gli autori, che non vi sono idee nuove di crear commedie. Con i successi di questo giorno non si formerebbe un composto di scioccherie?)

LEL. Viaggiate, e di queste avventure, e di questi Conti posticci ne troverete ogni giorno. Quando viaggiai per l'Olanda, mi figurai un personaggio di gran condizione, e mi facevo chiamare, ridete, monsiù Quia.

PAN. E a farla apposta t'eri monsiù Cujus.

MAS. Bravo, evviva. Dice bene quel verso di Dante: *L'arcisottile ingegno fiorentino*. Dante.

LEL. Eppure, signor padre, uno spirito di questa razza non va disprezzato. Io ho conosciuto un servitore, che rispondeva sempre ad ogni interrogazione in ottava rima, e quando il padrone lo bastonava, lo ringraziava sempre con un sonetto.

PAN. (Oh che roba!)

LEL. Eh vi sono tre tomi di questi sonetti stampati.

PAN. Bisogna però che avesse le costole in polvere. Basta, in pochi giorni che sei tornato in casa hai sballato cose da bestie. Se proseguirai i tuoi viaggi, spero, che al nuovo ritorno ci darai ad intendere, che fuori di qui gli uomini camminano con la testa.

Lel. Sentite che gran cose! Gli antipodi non camminano colla testa all'ingiù?

Pan. Se lo dico. Sballane dell' altre, figliuol mio.

## SCENA X.

Lisetta, Florindo, e detti.

Flo. Mi accorderà questa amabil conversazione un benigno compatimento, se io col mezzo di Lisetta son venuto a parte delle imminenti allegrezze.

Pan. Venite, venite senza complimenti, Lisetta ha fatto bene.

Ott. Godo di vedervi, amico. Quella commedia l'ho finita.

Lis. Venghiamo un poco alle corte. Già si vede, che questo signor conte Bubbola tra pochi momenti sarà mandato al barone, sicchè dovendo pensare a un' altra occasione, mi parrebbe, rimettendomi, che il signor Florindo fosse un partito da abbracciarsi con soddisfazione comune. Vi ho messe queste due parole, perchè una coppia di camice per la solita senseria non son cattive a questa stagione.

Flo. Per me, quando la signora Rosaura non mi creda indegno, le offro la mano di sposo.

Ros. Sotto la correzione del signor padre, e con il consenso dei miei fratelli, gradisco l'esibizione, che mi fate, e ne son contentissima.

Ott. Fate pure, purchè Florindo non critichi le mie commedie.

Lel. Vorrei vedere la conclusione, per potermene partire al proseguimento de' miei viaggi, altrimenti faccio subito una protesta dei danni, che mi si cagionano coll' indugio.

Pan. E quali sono questi danni?

Lel. Il vento è favorevole per la navigazione, e se

s' indugia, parte il bastimento, e perdo l' occasione di veder le Canarie.

PAN. Oh bene via, tu vedrai i rosignoli, sta zitto.

LEL. Le Canarie son isole.

PAN. E i rosignoli son uccelli.

LIS. Questi son discorsi gettati al vento. Tocca a voi signor padrone a prestare il vostro consenso per questo parentado.

PAN. Io son contentissimo; ma bisogna prima ...

LIS. Che prima? che dopo?.. or ora vado a far fagotto.

PAN. Sta zitta, sta zitta, non t'inquietare. Sibbene, io son contento signor Florindo, di farmi ... di farmi che? [*a Lisetta*]

LIS. Di farvi suo suocero.

PAN. Certo, vostro suocero. (La vecchiaia vien con tutti i malanni!)

FLO. Essendo così, eccovi o bella Rosaura la mano.

ROS. Non posso esprimervi la mia consolazione nel dire, che siete mio.

MAS. *In questa stanza lampeggiar si vede*
*Venere bella accanto a Ganimede*. Ho detto.

LIS. Tu diventi più stucchevole un giorno dell'altro. Ho detto anch'io.

PAN. A proposito Lisetta: dove hai lasciata madama pataffia?

LIS. E' rimasta nella camera qui accanto, per escir fuori quando sarà tempo. Oh la vuol esser da ridere?

OTT. Vuol essere un colpo di scena.

SCE-

## SCENA XI.

Il conte Sgrana, e detti.

Con. [*dalla porta*] Cospetto! Che, non mi avvisano ancora? che, non sono in ordine?
Ros. M'ha fatto spiritare dalla paura!
Pan. Venga pure; non si vede l'ora di parlarle.
Con. Chiudete gl'occhi, se non volete acciecare. Il mio riflesso fa male, ma poi vi avvezzerete.
Lis. Eh non dubiti, perchè l'aria di questa stanza mostra brutto.
Con. M'immagino che questa sia la mia bella Proserpina, non è così?
Ros. Può essere, che voi siate Plutone, ma io non sono Proserpina.
Mas. Dirò un dialogo tra Plutone, e Proserpina nell'atto di rapirla.
Pan. Di' piuttosto un diavolo, ma chetati.
Con. Ah che in quegl'occhi vi è amore, che tende sul laccio della mia libertà, e vorrebbe pormi tra l'uscio e il muro, ma non gli riuscirà.

Oh dei! mi vuol ferire;
E mentre io non mi guardo,
Nè penso a male alcuno, un vostro sguardo
Carpone, e di soppiatto
Pian piano come un gatto,
Mentre vi miro e squadro,
Il cor mi ruba, al ladro, al ladro, al ladro.

Mas. Oh che robaccia!
Ros. Che bestia! Questo senz'altro è don Chisciotte.
Ott. Questa è troppa caricatura per una commedia, non lo posso imitare, ne trovo solo una simile in Moliere. Appagate signor Conte

una mia curiosità; avete mai letto il Moliere?

CON. Mi maraviglio. Io non ho letto mai nulla, e nulla leggerò; e per mantenere il mio voto, non ho mai voluto imparare nè a leggere, nè a scrivere.

OTT. Per dir la verità, non ho mai veduta una bestia come voi.

CON. Grazie, grazie della burla. In tempo di nozze si sta allegri. Eccovi dunque la mano...

FLO. La mano? che mano? bisogna prima battersi meco.

CON. Signor Pancrazio, io non son con questi patti.

PAN. Si lasci dire. Quando ella mi manterrà nella sua persona quelle qualità, che mi sono state scritte dal mezzano, son sempre pronto a darle Rosaura.

CON. Vi assicuro, che avete nel contino vostro genero, nobiltà senza fine, e ricchezza senza fondo.

LIS. Com'è così chiamerò il notaio. Venite, venite.

## SCENA XII.

ORTENSIA, e DETTI.

ORT. Dov'è questo sposino, questo pazzo da catena?

CON. Contessina, non fate complimenti, siete la padrona: venite, venite. [*fa cenno che stia zitta*]

ORT. Che contessina? sono una povera villana, son tua sorella, e son arrivata a tempo per impedire le tue pazzie. Che conti? che lacchè? che galloni? questi disonori alla nostra casa!

Flo. Come! non è nobile il signor Conte? Se al tempo dei Guelfi e Ghibellini i suoi portavano il lucco!

Ort. Io non so cosa vi diciate, io so che vent' anni sono si teneva tutti la vanga.

Flo. Signor Conte, non ci sono nella sua prosapia gonfalonieri, e baroni?

Ort. Oh, de' baroni ve ne sono stati di molti, ma il maggior barone di lui non vi è mai stato.

Pan. Delle ricchezze per altro ve ne saranno senza fondo.

Ort. Con un'altr'anno di questa vita, quel galantuomo lo vedrete morire nelle stinche.

Con. Questa è tutta invidia, perchè non mi volete veder contento. Cieli! che contrattempo è mai questo! Sogno, o son desto! Con quale autorità volete impedirmi di prender moglie?

Ort. Se tu ti vedessi co' miei occhi; tu sei pur orrido. Eh torna a casa, rimettiti il tuo corpetto da caccia, e va al mercato, che sarà meglio per te.

Con. Oh disonore eterno! oh rossore! oh vergogna!

Ort. Andiamo via subito, conte della miseria. Vado ad attaccar la treggia, e se indugi punto punto, torno su col pungolo dei buoi: vieni vieni figuraccia. [*parte*]

Lis. Oh bella; il signor Conte è venuto in carrozzino, e anderà via in treggia.

Con. Non le date retta, signori; questa femmina è pazza, e mi fa spesso spesso di queste uscite. Venghiamo alla conclusione.

Pan. Levati di qui, figuraccia del Callotta; mi maraviglio, che tu abbi tanto coraggio di parlare.

Con. Alto là poter di bacco. Le parole si mantengono.

FLO. O quietatevi, o vi getto immediatamente dalla finestra.

CON. Avete ragione, che non sono avvezzo a far questi salti, che del resto ...

LEL. Vi tratterò io con galanteria.

CON. Che siate benedetto.

LEL. Vi darò una terzettata, e tornerò a fare i miei viaggi.

CON. Ah! vedo che siete rompicolli. Sono stato più pazzo io a darvi retta. Chi non mi vuol non mi merita. Rifatemi subito i miei danni, abiti, servitù, viaggi, e un'altra occasione, che mi son persa. Ora subito.

OTT. E' giusto. Via Mascarillo, chiama gl'altri servitori, e accompagna il signor Conte fino alla porta, e servilo bene.

PAN. Osserva, che sia buona moneta.

MAS. Sarà tutta moneta corrente. Venga signor Conte posticcio.

CON. Non vi partite di questa stanza. Rinunzio alle mie ragioni, non voglio nulla. Così fanno le persone di rango a mortificar la plebaglia. [*parte*]

ROS. Questo è stato un contrattempo dei più curiosi del mondo.

LIS. Così succede a chi vuol far da nobile, ed è uno scalzo.

FLO. La combinazione di tali casi ha stabilita la mia felicità.

LIS. Se non era per altro Lisetta, le cose volevano andar male.

FLO. Io sarò sempre grato alla pena che ti sei presa, e per darne una riprova, io dono a te, e a Mascarillo tuo marito la mia piccola possessione di Valdistrulla, ove potrete andare a vivere quietamente, senza aver bisogno di alcuno.

PAN. Mi maraviglio io... no signore, Lisetta non deve ..

LIS. E io dico di sì, e lo ringrazio di una ricompensa così generosa; e voi non potete impedire la mia fortuna.

MAS. Siano pur benedette le Muse. Ora si comporrà bene alla solitudine.

PAN. (Crepo dalla rabbia, e non posso parlare, per non dar cattivo esempio ai figliuoli.)

FLO. Il signor Ottavio mio carissimo cognato farà grazia per qualche tempo di assistere all'amministrazione della casa.

OTT. Sentite, faremo degli spropositi, perchè non posso scordarmi delle commedie, ma pure mi proverò.

FLO. Prendete il peso di tale ingerenza, e poi vedrete di quelle scene, che vi faranno comporre un altro genere di commedie.

PAN. (Si vede, che costui tira a riordinare questa famiglia.)

FLO. Il signor Lelio sospenderà per qualche tempo il proseguimento dei suoi viaggi.

LEL. Può esser, ma non lo credo. Proviamo, ma per poco sapete.

FLO. La signora Rosaura poi leggerà un certo romanzo, che gli darò io, intitolato il buon governo della famiglia, sopra il quale mi saprà dire il suo sentimento sincero. Il signor Pancrazio padre di famiglia, mi darà coraggio per far vedere al mondo, che l'esempio del capo rimette in sistema tutta la famiglia, ed all'incontro un pazzo ne fa cento.

FINE DELLA FARSA.

# NOTIZIE STORICO-CRITICHE

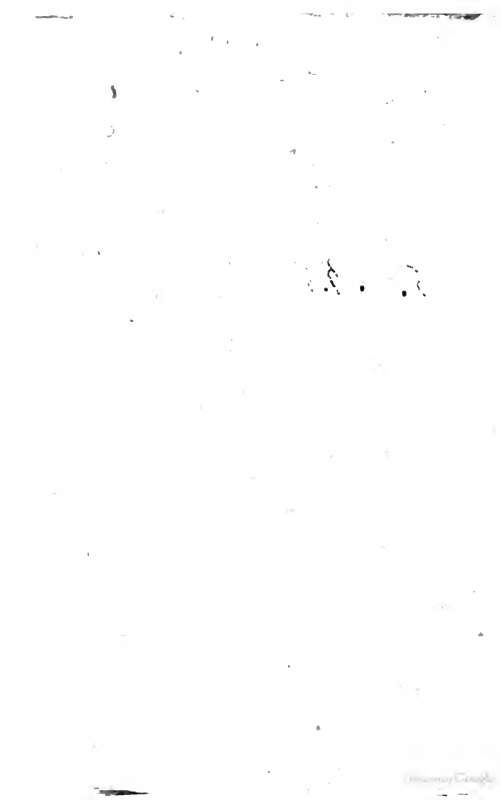
SOPRA

# IL CONTE VILLANO.

Ciò *che fù, è, e ciò che fu ed è, sarà*. Questa è l'epigrafe o divisa d'un nuovo Adepto al nostro ordine *poetico-teatrale*. La nostra comune drammatica era in pericolo; le conveniva un appoggio, e lo ebbe in questo, che si meritò il nome di *Scaligero*. Circa il suo assioma, noi non sappiamo spiegarlo meglio, che escludendo ogni novità dalle cose sublunari. Però egli volle conchiudere che quanto da noi si è detto di precetti nelle *Notizie storico-critiche*, tutto è vecchio, e ripetuto a sazietà da tanti, anzi da noi medesimi. Gli abbiamo volontieri accordata la fatica sua prima sulla farsa presente, colla facoltà di scrivere in prima persona; poichè solea dire che la pluralità è propria solo de' monarchi.

„ Sia la farsa come l'anima di Ninon de Lenclos, così descritta da St. Euremont:

*L'indulgente & sage nature*
*A formi l'ame de Ninon*
*De la volupté d'Epicure,*
*Et de la vertu de Caton.*

Un po di sale senza mordacità, un po di galanteria senza lussuria, un po di virtù senza suicidio. Avrà essa questi ingredienti? Sarà farsa buona, benchè non applaudita. Sebbene dice Erasmo, nissuno tra i cantori piace, *nisi qui aut insigniter bene cecinerit, aut egregie male*. Gli stampatori fiorentini tra le migliaia di tali lor merci, appena ce ne hanno data una buona originale, con alcune mediocri.

I nomi dei signori librai di Venezia, unici posseditori degli esemplari di questa Raccolta, ai quali soli, e non ad altri, potranno rivolgersi i signori acquirenti, sono

Andreola, Francesco.
Astolfi, Antonio.
Baseggio, Lorenzo.
Bertazzoni, Leonardo.
Curti, Gio. Antonio q. Vito.
Foglierini, Gio. Andrea.
Foresti e Bettinelli.
Fracasso, Domenico.
Orlandelli, Giuseppe per la Ditta del fu Francesco di Niccolò Pezzana.
Pasquali, Gio. Valerio.
Pasquali, Giustino q. Mario.
Piotto, Marcellino.
Remondini, Giuseppe e Figli.
Ribboni, Marco.
Rosa, Antonio.
Storti, Giacomo.
Tosi, Francesco.
Zerletti, Pietro.

## *SI AVVERTE*

Che il prezzo inalterabilmente stabilito per ogni tomo di questa Raccolta, fino a tanto che sarà aperta l'*associazione*, è di lire tre venete ossieno paoli tre romani; che le spese di porto, ec. andranno sempre a carico del compratore; e che i pagamenti debbono esser fatti in valuta corrente in questa piazza e non abusiva.